

NUOVA CORIGLIANO

Fondato da Mimmo Longo
Nuova serie, Anno II, N. 6, Aprile 2017
Responsabile Don Vincenzo Longo
Direttore Giulio Iudicissa

Guerre Resistenza Donne

di Giulio Iudicissa

Il tema, oggetto di un *seminario di storia*, al quale ho portato il contributo di una mia parola, mi è sembrato così opportuno nella motivazione di base, tanto da persuadermi ad una sua ripresa sulle colonne di questo mensile. In fondo, in esso bene si sommano, fino a fondersi, fatti complessi della grande storia e fatti locali, che hanno sconvolto assetti umani ed urbani del Novecento. È un dato che, se molto si conosce degli eventi generali, poco, a volte, nulla si sa delle tante storie di autentica sofferenza vissute nelle infinite periferie dei paesi belligeranti. ‘Guerra, Resistenza e Donne’ può essere, allora, titolo generico, ma può anche impiantarsi in un lembo definito di terra, quale l’estremo meridione d’Italia. E, dunque, anche se la storiografia ufficiale tace, noi, che siamo figli di questa terra, abbiamo il dovere di scavare, registrare e raccontare, senza nulla inventare, ma restituendo nome e dignità a tutta una folla di ignoti. Qui, anche qui, c’è stata la Guerra e c’è stata una Resistenza con Donne d’ogni età a protagoniste. Che, poi, di queste cose non si trovino capitoli nei testi scolastici, è un altro discorso, che, anziché metterci fuori gioco, deve essere pungolo a cercare nuovi varchi. Ed allora, cominciamo dalla Guerra. Se la guerra

non è solo campo di battaglia o fronte, ma sono i tanti uomini che sul campo di battaglia o sul fronte lasciarono brandelli di corpi ed anche l’anima, dobbiamo pur dire che nel meridione e nella Calabria il tributo fu grande, in rapporto ai tanti figli che perirono sui fronti di tutta Europa. Solo Corigliano diede, nel corso dei due conflitti del Novecento, un contributo di oltre duecento vite. In ogni parentado ci fu un lutto. Abbiamo avuto anche una Resistenza, coraggiosa ed eroica. Sbaglia chi ancora ripete che Resistenza non ci sia stata o chi mitiga il suo dire, spiegando che non ci furono le condizioni. Meridionali e Calabresi animarono la Resistenza nelle grandi città come Roma, e sulle montagne del Centro-Nord, ovunque distinguendosi per disciplina ed eroismo. Ancor di più, dunque, da apprezzare questi resistenti, perché in fondo volontari, lontani dalle proprie contrade. Restano le Donne. Anche le nostre Donne fecero la guerra al pari delle altre. Forse, in numero minore, ma in tante imbracciarono le armi o fecero le staffette, ovunque il destino o la scelta le chiamò e lì meritano i galloni sul campo. Le altre fecero guerra e resistenza in casa, contro fame e prepotenze d’ogni sorta. Si parli di Storia perciò. È cosa opportuna.

Cristo è risorto

di Don Vincenzo Longo

Gesù, non riconosciuto, si fa compagno di viaggio di due discepoli che da Gerusalemme tornano delusi al loro villaggio di Emmaus. Il Maestro in persona si accosta ai due amici e con loro fa la stessa strada. Gli occhi dei due erano impediti dal riconoscerlo. Più avanti, Gesù li rimprovera: “O stolti e tardi di cuore nel credere ciò che hanno detto i Profeti”. In vita, i due avevano fede nel loro maestro, ma la sua uccisione ha annientato questa fede, morta insieme alla speranza. Gesù dice ai due: “Non bisognava che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria?” Più tardi, all’intero gruppo dei discepoli ribadisce: “Così sta scritto: il Cristo partirà e risorgerà dai morti”.

Mi domando: perché la necessità di far risalire alla Scrittura la morte e la resurrezione di Cristo? La tradizione patristica orientale identificava l’eredità della caduta di Adamo essenzialmente nella mortalità piuttosto che nella colpevolezza, essendo la colpevolezza una conseguenza della mortalità. Noi stessi vediamo la signoria della morte sempre all’opera e ciò si rinnova nel tempo. “Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello” canta la liturgia di Pasqua.

Ritorniamo a Emmaus. I due discepoli di Gesù si siedono a tavola. C’è del pane. Gesù recita la benedizione, lo spezza e lo dona loro. Ai discepoli si aprono gli occhi e lo riconoscono. Il Maestro scompare e rimangono loro due. La loro fede in Gesù era morta, ma è tornata in vita. Ripercorrono la strada verso Gerusalemme per annunciare che davvero Cristo è risorto. Nel Nuovo testamento non c’è alcuna descrizione della Risurrezione: essa appartiene al segreto di Dio. Il Risorto, però, garantisce una presenza affidabile, potenza di vita, capace di rigenerare la fede al centro del nostro essere.

Cristòs anèsti. Auguri.

Echi del maggio 1848 a Napoli nei carteggi dell'Archivio Compagna di Crescenzo Di Martino

La causa legittimista guadagnava terreno nel coriglianese, dove i segni di rivolta erano frequenti, al punto da costringere Ribotti, per gestire sul campo la difficile situazione, ad inviare un Commissario generale, nella persona del tenente Donato Busico. Appena giunto a Corigliano il tenente si diresse dal Barone, per porgergli una lettera a lui indirizzata dal Generale: come racconta nel suo rapporto, «acolseme di buon grado e promisemi di adoperarsi per riorganizzare la Guardia Nazionale e metterla in attività. Quindi avendo fatto riunire un numeroso crocchio di gentiluomini fece formare un comitato a maggioranza di voti. Ma siccome la scelta di presidente cader dovea sul signor Compagna, un certo Francesco Grisafi [...] presa la parola, cominciò ad offendere il Compagna suddetto con altri signori a causa di alcune vendette private. Furono talmente insultanti e di tracotanza ripiene le parole offensive che ravvivaronsi tra loro le dissensioni». La grave tensione determinatasi tra il ricco gentiluomo e quel giovane avrebbe sicuramente fatto «succedere qualcosa di sinistro, mentre il forte partito del Compagna e della sua gente assoldata avrebbe fatto certamente succedere un allarme, e si sarebbe sovvertito l'ordine pubblico»; per cui il Busico, prudentemente, pensò di far allontanare subito il Grisafi, «per soddisfazione del Barone Compagna e del popolo», inviandolo col rapporto sui fatti accaduti al Generale Ribotti, in quel momento impegnato a presidiare il nodo strategico di Spezzano. Preoccupato poi per lo strapotere, che aveva potuto constatare di persona, facendo leva come scusa sulla salvaguardia della sua incolumità fisica, il Commissario dispose che la Guardia Nazionale dovesse scortare fuori da Corigliano il Barone per condurlo «senza insulto e colla massima decenza» presso il generale in capo. Ribotti scrisse anche direttamente a Compagna, per sollecitarlo a compiere tale passo ma il Barone, scusandosi e offrendo donativi «per occorrere imminente al bisogno del Campo la cui impresa è così santa ed onorevole», declinò l'invito, «essendo molto indisposto nella salute, e sotto l'azione di una cura deputativa, trovandosi mia moglie incinte e timida sul mio conto insino da ora a cominciare a soffrire, sospettando che io potessi partire» pregandolo, quindi, caldamente di accettare le sue scuse per non potersi recare, «giusta il [...] grazioso invito ad accogliere e reciprocare gli affettuosi amplessi». Lo stesso giorno, scrivendo a Mariano delli Franci (1819-1884), Colonnello Capo dello Stato Maggiore Generale, chiariva che l'affronto subito



«oltre all'essere a me particolare, è comune a tutti questi Signori e popolazione; così io non posso agir separatamente e senza che prenda una deliberazione unanime cogli stessi. L'assicuro che dalla mia parte è difficilissimo perdonare un'offesa fattami in pubblico, da una famiglia che mi doveva vivere eternamente obbligata, e che à goduto pur ben altre fiate il mio perdono».

All'indomani della sconfitta dell'esercito Calabro-siculo, i tre giovani Grisafi cercarono scampo sui monti e imbattendosi nella banda di Domenico Sapia detto Brutto, chiesero qualche rifornimento. Gli eventi successivi non sono ben chiariti dalla documentazione: resta il fatto che, uccisi nel sonno, il 14 luglio le teste recise dei tre giovani, infisse su pali «con barbara gioia» furono portate per le strade di Corigliano, «e mostrati ai genitori». Il padre, già provato dall'isolamento che in quei giorni si era fatto a lui d'intorno, morì di crepacuore. Una simile coincidenza alimentò, come appare logico, molte malevole voci ma già dalle prime settimane di agosto tutto parve rifluire nella normalità di sempre e da quel momento in poi nelle carte del Barone si tornerà a leggere di nomine, di inviti, di memorie per titoli nobiliari, di affari e commerci. Gli eventi storici di quel periodo torneranno ad affacciarsi solo qualche anno dopo, grazie all'opera del fratello minore di Luigi, Pietro. Frequentatore assiduo dei circoli liberaldemocratici, perciò considerato tra gli «attendibili politici» dalla polizia borbonica, nel 1860 fu imprigionato e dopo qualche tempo inviato al domicilio coatto ad Amalfi. Fece poi parte del

Comitato provinciale che preparò l'arrivo di Garibaldi in Cosenza. Grazie a un artificio anagrafico fu eletto deputato nel febbraio di quell'anno per l'Ottava Legislatura, la prima dell'Italia Unita. Il 17 marzo il nuovo Parlamento italiano convocato a Torino ratificava il fatto dell'ormai compiuta unità nazionale, attribuendo a Vittorio Emanuele II il titolo di «re d'Italia». Tra quegli scranni Pietro Compagna sedeva

nel centro geometrico dell'emiciclo parlamentare (come può rilevarsi dalla disposizione dei deputati, conservata presso il Museo del Risorgimento di Torino), anche se poi votò spesso con la Destra e rare volte con la Sinistra.

Il 26 marzo 1861 il Parlamento approvava con voto solenne una mozione che auspicava Roma capitale d'Italia: per l'occasione fu celebrata in Corigliano la Festa nazionale per l'Unità e l'Indipendenza d'Italia. Il barone Luigi, come risulta dal programma, era – personaggio meritevole della penna di un De Roberto o di un Tomasi di Lampedusa – presidente della deputazione che doveva celebrare l'esordio locale della nuova Italia.(fine)

Misteri di Corigliano

Il volto del Duca

di Luigi Petrone

E' notte fonda nel castello di Corigliano. Una a una si spengono le finestre. Il custode chiude dietro di sé il cancello di ferro e conduce i suoi passi verso il giaciglio. Eppure si ha l'impressione che vi sia ancora qualcuno, ogni sera, da molti secoli. Non è difficile incontrarlo. E' celato sotto le sembianze di un busto di marmo di un nobile dal volto austero e di bell'aspetto, con i capelli lunghi e fluenti che indossa la gorgiera e un corpetto damascato. Chi sia però nessuno lo sa, qualcuno ne ha offese le fattezze privandolo della bocca perché potesse dirci chi fosse. Le fattezze del viso, segnato da poche rughe, mostrano un uomo di età prossima ai quarant'anni. Il modellato, in un'accennata torsione del volto, è tutto barocco, sul collo indossa un merletto di pietra, la gorgiera, ornamento in gran voga nel Seicento. Lo sguardo è fermo e mira lontano, pare voglia dirci qualcosa, suggerirci un nome. Cerchiamo di capire dalle fattezze di quel viso chi fosse, se sia vero che dal volto è possibile coglierne anche la nobiltà. Facciamo mente locale ai personaggi del passato che qui vissero. Chissà forse è uno dei tanti Signori che abitarono in questo maniero. Prendiamo una matita. Su un foglio scriviamo nomi e date. Sovrapponiamo nomi e numeri, li intrecciamo tra loro, uno solo ci pare eleggibile, è quello di Agostino Saluzzo primo duca di Corigliano.

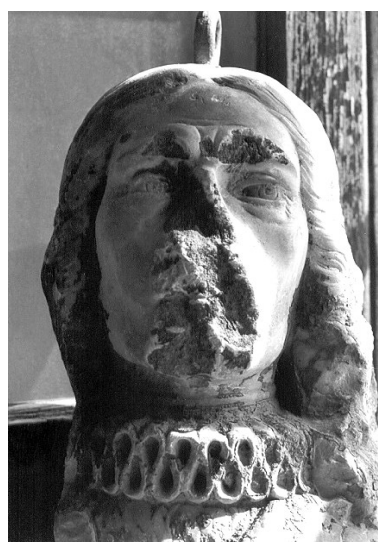
E' davvero il volto del duca? E' lui l'enigmatico personaggio che ci osserva da più di quattrocento anni? Parrebbe di sì. La fattura del manufatto è ascrivibile al Sei - settecento, chissà forse opera della stessa mano che ha scolpito il busto di Sant'Agostino che si ammira nella nicchia sovrapposta alla cappella ducale. Al busto del duca, mutilo e malconcio, manca il sostegno su cui poggiava né alcuna data ci viene in soccorso. Nella sala da pranzo del castello, sopra quel bel caminetto di marmo bianco di Carrara, vi è però un basamento marmoreo sul cui fronte scorre una minuta ed elegante iscrizione con queste parole:

AUGUSTINO. SALUTIO/SEREN. REPUB. IANUENSIS/DUCI. ET SENATORI. PERPETUO/PRIMO. CORIOLAN. DUCI/TRITAVO. CLARISSIMO/AUGUST. SALUTIUS. IV. CORIOLAN. DUX.

Cioè, "Ad Agostino Saluzzo trisavolo illustrissimo, Senatore a vita della Serenissima Repubblica di Genova, primo Duca di Corigliano. Agostino Saluzzo IV Duca di Corigliano [donò]".

E' questo il piedistallo del busto? L'iscrizione, un'inedita testimonianza epigrafica del periodo saluzzesco, ci informa che i genovesi sono alla loro terza generazione a Corigliano. Suo nonno, Agostino I *seniore* venne a morire in questo sperduto lembo di Calabria nel 1616, pochi mesi dopo averne acquistato il feudo. Gli successe Giacomo (1562-1650), senatore della Repubblica di Genova, presidente a Napoli della Regia Camera della Sommaria e ambasciatore alla corte di Vienna. Dopo di lui venne il figlio Agostino II (1608-1700) che sarà il primo duca di Corigliano.

Agostino, primo in ordine successorio, figlio di Giacomo e di Dorotea Donat, nacque a Genova nel 1608. Il 18 maggio 1649 Filippo IV gli concede il titolo di duca di Corigliano e a sessantacinque anni, nel 1676 è nominato senatore della Repubblica Genovese. A dire il vero, a differenza degli altri titoli ricevuti per nobiltà, Agostino conquistò quello di duca per meriti, direttamente sul 'campo'. Sotto il suo governo Corigliano as-



sistette a un periodo di crescita e di splendore come solo un nobile ligure avrebbe potuto fare, ma anche l'epopea feudale con il governo più superbo, risoluto e deciso della sua storia. Egli non era subentrato ai Sanseverino per successione ereditaria ma i suoi avevano avuto quelle terre pagandole con molta moneta d'argento. Il futuro duca usò il pugno duro contro gli abitanti. Così quelle esenzioni e diritti che i cittadini avevano faticosamente ottenuto dai principi di Bisignano, cominciarono uno a uno a essere limitati, cancellati o tramutati in privilegi personali dal nuovo *patrone* genovese. Durante i moti della nota rivolta di Masaniello, una violenta reazione antispagnola divampò pure in Calabria. Anzi pare che il moto vide i primi fuochi proprio nella provincia cosentina. Ai primi di luglio insorse Cosenza. Il 18 luglio 1647 il popolo insorse pure a Corigliano contro il potere feudale dei Saluzzo. Quella ribellione rappresentava per la gente l'occasione propizia per riprendersi ciò che gli era appartenuto. La scintilla si accese al rifiuto del Luogotenente del Saluzzo, il genovese Giorgio Zoaglio, di applicare il decreto del viceré che aveva abolito la tassa sulla farina. Una sommossa mosse allora contro il funzionario ponendo l'assedio al castello. La protesta ebbe fine tre giorni dopo quando questi concesse i capitoli con cui non solo toglieva l'invisa tassa sul macinato, ma restituiva ai cittadini quei diritti e usi che i Sanseverino avevano in passato concesso alla città e che il genovese aveva arrogato a sé.

Ma Agostino Saluzzo, giunto nottetempo da Napoli, si rifiutò di riconoscere quegli accordi. I disordini si tramutarono allora in una vera e propria rivolta. Il feudatario, incalzato dagli insorti, si asserragliò nel suo castello. Dopo diversi giorni di assedio il futuro duca era sul punto di capitolare quando providenzialmente giunsero dal capoluogo in soccorso le milizie governative al comando di Giovan Battista Monforte, l'odiato preside di Cosenza che anni addietro aveva intrattenuto una relazione amorosa con Isabella Gonzaga moglie di don Antonio Castriota. Monforte allontanò gli insorti e pone fine all'assedio e da una sicura morte Agostino Saluzzo. Per la fedeltà mostrata alla corona di Spagna, il 18 maggio del 1649 Filippo IV concede ad Agostino e ai suoi discendenti il titolo di *Duca* sulla Terra di Corigliano.

Come ogni Signore egli fu odiato e nello stesso tempo amato. Girolamo Garopoli (1606-1678) nel suo poema epico ariostesco *Il Carlo Magno*, ne canta le lodi scrivendo: "Anzi il secol del or vede tornato/ in Città si felice ove Agostino/ Saluzzi degno Duca il Cielo hà dato/ giusto humano e d'ingegno alto e divino/ severo è al empio, al mansueto è grato;/ spento hà l furto il furor, l odio intestino/ ciascun possiede il suo co pace eterna;/ tanto può la virtù d un che governa" (Canto IX, 11).

Il nome del duca finì in quel poema e su una via dello Scalo; di certo avrebbe preferito una strada nel borgo o ai piedi del maniero dove il suo leone nascente, racchiuso in fantasiosi cartigli di pietra, fa bella mostra di sé dall'alto delle cortine. Alla fine Agostino Saluzzo non finì sulla forca come forse qualche ignobile avrebbe voluto, ma finì lo stesso appeso, con un gancio che ficcarono sopra la testa di quel busto.

Se il duca potesse parlare di certo con queste parole ci vorrebbe salutare. "Sto sepolto nell'oblio in un corridoio del sotterraneo da chi di storie è assai estraneo, non mi par giusto per il mio rango ma attendo fermo il passato che rimpiango".

(Nel prossimo *mistero* l'enigma della sepoltura del Duca)

Il Ginnasio Convitto Garopoli di Corigliano La lunga e tormentata storia di Tommaso Mingrone

L'esigenza di un Ginnasio nella nostra città fu avvertita in modo ufficiale a partire dal 1862, con l'intervento diretto del sindaco e degli amministratori del tempo. Occorre ricordare che il percorso scolastico prevedeva, dopo l'istruzione elementare, da un lato un ginnasio quinquennale, corrispondente a tre anni di scuola media e a due di ginnasio, con prosecuzione al liceo di durata triennale e dall'altro lato un'istruzione tecnica, con una scuola tecnica di tre anni, affidata ai comuni, e un istituto tecnico di competenza statale. L'istruzione elementare nella nostra città, sia pure in modo limitato, si stava diffondendo e cominciava a manifestarsi l'esigenza di assicurare la prosecuzione degli studi a quanti concludevano il ciclo di istruzione elementare. Il sindaco di Corigliano, sig. Luigi Carusi, si fece interprete di questo bisogno e si impegnò ad assicurare alla città un grado di istruzione superiore a quello elementare. Per prima cosa si preoccupò di reperire locali adatti che potessero ospitare in modo decoroso una scuola di livello superiore e, così, *"facendo tesoro dell'offerta fatta a questo Municipio dal Direttore della Cassa Ecclesiastica relativa alla concessione del Convento dei Liguorini"*, propose nel Consiglio comunale del 12 maggio 1862 di deliberare la concessione a titolo di fitto del Convento medesimo, offrendo "la vantaggiosa pigione di ducati cento". Il sindaco sostenne che i locali servivano per la formazione di un Collegio, che era atteso da molto tempo e che avrebbe portato "utilità e vantaggio" ad un vasto numero di persone. Visto che non era stanziata alcuna somma nel bilancio cittadino per far fronte alle spese necessarie, invitò i consiglieri ad utilizzare le somme accantonate

in bilancio per la creazione di un ospedale. Il sindaco caldeggiò la sua proposta di utilizzo di fondi diversi, argomentando *"che l'ospedale avrebbe reso un servizio a pochi malati, mentre il Collegio avrebbe reso un servizio a moltissime persone e dato lustro al paese"*. Poteva sembrare assurda una simile proposta ma, tenendo conto di quelle che allora erano le condizioni della sanità pubblica, praticamente inesistenti e di cosa un piccolo ospedale avrebbe potuto offrire, la popolazione non si scandalizzò per niente. La proposta del Sindaco incontrò il consenso di tutti i consiglieri comunali, che rap-

presentavano il ceto proprietario e benestante ed anche il favore del ceto piccolo-borghese, che vedeva in una scuola superiore e nella possibilità di istruzione dei propri figli l'unica forma di crescita culturale e sociale. Il Consiglio approvò la delibera ma il progetto, tuttavia, non ebbe seguito, perché nello stesso 1862 il nuovo stato unitario provvide, sulla falsariga di quanto avevano fatto i francesi agli inizi dell'800, alla alienazione dei beni ecclesiastici e al conseguente incameramento di monasteri e conventi da parte del Demanio, con la cacciata dei Padri Liguorini dal convento che essi occupavano dal 1819. La proposta alla Cassa Ecclesiastica non aveva più alcun valore, dato che il convento era passato di

proprietà al Demanio. L'iter burocratico fu lungo e difficoltoso e richiese capacità e pazienza, qualità che i nostri amministratori del tempo seppero mostrare, senza perdersi mai d'animo. Il disegno, infatti, non venne abbandonato e due anni dopo, il sindaco Luigi Carusi, con delibera consiliare del 13 maggio 1864 ritornava alla carica, sollecitando le Autorità Governative, affinché concedessero i locali dell'ex convento dei Padri Liguorini. Il sindaco sostenne la richiesta facendo riferimento alla legge del 1862, che prevedeva l'utilizzo dei beni incamerati per finalità di pubblica educazione e fece presente che era urgente la necessità di disporre dei locali, idonei per posizione ed ampiezza, in quanto il Consiglio della Pubblica Istruzione di Cosenza aveva già dato la sua adesione all'istituzione di un Collegio Convitto Ginnasiale e si attendeva soltanto l'approvazione governativa per l'apertura del Collegio. Naturalmente provvide ad assicurare che vi era copertura finanziaria per la realizzazione del progetto ed offrì per il fitto la somma di £ 350.00. La Giunta comunale seguì con zelo ed attenzione la pratica e fu coadiuvata e sostenuta dal Consiglio comunale che cercò in ogni modo di accelerare la realizzazione del progetto. Qualcuno dei consiglieri comunali pensò che bastasse qualche delibera consiliare per avere via libera e, invece, le autorità superiori, provinciali e ministeriali, pretesero garanzie finanziarie certe e disponibilità sicura di locali idonei. Solo che le stesse autorità, che dovevano sbloccare i fondi e concedere l'uso dei locali, temporeggiavano e non decidevano. Il Consiglio comunale, in attesa del via libera per la concessione dei locali, per accelerare l'iter burocratico, si preoccupò di anticipare e completare gli adempimenti richiesti per l'istituzione del Ginnasio e pensò di eleggere gli organi statutari, gli amministratori e il personale che avrebbe dovuto gestire il Ginnasio. Così il sindaco Carusi con delibera del 6 ottobre 1864, dietro autorizzazione del Prefetto di Cosenza, cominciò a provvedere alla nomina del personale direttivo ed



insegnante. Per quanto riguarda gli insegnanti il Consiglio comunale decise che quanti avevano inoltrato domanda dovessero essere esaminati davanti lo stesso consiglio attraverso prove, assegnate da un professore universitario o da un professore di un regio liceo e dovessero essere nominati in numero di 5. Nel novembre del 1864 fu e-

letto il primo consiglio di amministrazione, che risultò composto dal dott. Morgia Giovanni, consigliere provinciale, dal dott. Spezzano Gioacchino, consigliere comunale, dai notabili, barone Compagna Luigi, sig. De Rosi Giovanni, sig. Bombini Bernardino. Poi il Consiglio comunale nominò, con scrutinio segreto, il personale direttivo, nelle persone del sig. Tocci Guglielmo di San Cosmo Albanese, direttore del Collegio, il sig. Bruno Luigi di Cassano, prefetto di disciplina, il sig. Bomparola G. Battista di Corigliano, economo, il sig. Chinigò Filippo di San Giorgio Albanese, prefetto, il sig. De Cristofaro Gennaro di Rogliano, prefetto.

(prima parte)

Per dare un seguito tangibile al nostro discorso del numero di marzo di “Nuova Corigliano” su ‘*A proposito di poesia*’, pare non fuori luogo fare riferimento a un avvenimento del maggio 2013 che ha lasciato una profonda

traccia sullo *stato* della poesia in Italia oggi. In quella data veniva presentata nella *Libreria Ready Cavour* a Roma un volume che porta il titolo del nostro articolo, “L’evoluzione delle forme poetiche”, ed. Kairòs, Napoli, a cura di Antonio Spagnuolo e Ninnj Di Stefano Busà, opera che ha determinato una sistemazione di riferimento per chi voglia seriamente occuparsi di poesia contemporanea. Il testo porta come sottotitolo “La migliore produzione poetica dell’ultimo ventennio 1990-2012” e nel presentare ben 287 poeti contemporanei, dopo uno studio durato anni, l’intento degli autori ha mirato a fare il punto della situazione poetica nel nostro Paese, pensando a una proposta ragionata, a un punto fermo, per tentare di uscire dalle secche di tanta produzione minimalista neo-crepuscolare e di una sperimentismo alla lunga fragile e insignificante. In effetti si dovrà notare, per chiarire il quadro a chi non si occupa da vicino del problema, che negli ultimi decenni è venuto a mancare il canale di collegamento e il confronto intellettuale tra le generazioni. La cosiddetta *linea egemone*, supportata dall’editoria altisonante, ha guardato solo alla propria produzione, in una sorta di narcisismo autoreferenziale che ha messo accanto ad autentici talenti una mediocre moltitudine di versificatori e versificatrici, senza il necessario “filtro” o la dovuta selezione. Le riviste di poesia, a parte qualcuna di livello professionale, sono quasi scomparse o scrivono di autori spuntati dal-

la mattina alla sera, autori del testo usa-e-getta in grado di elaborare produzioni prive di valore. L’occasione offerta dalla pubblicazione del testo in oggetto ha finalmente cercato di mettere, come suol dirsi, i paletti a tanta dispersione di parole in versi, offrendo l’occasione di guardare alla poesia contemporanea in modo diretto, senza pseudo-filtri critici interessati e/o comunque di parte. Nel compito portato a termine dai due curatori si scorgono i problemi concreti del “fare poesia”, si fa strada insomma la necessità di cogliere anche “nei periodi di stagnazione e regressione” come l’evoluzione delle forme po-

etiche “ha mantenuto (per fortuna) alcune categorie universalizzanti che fanno della parola poetica una realtà necessaria” (dall’introduzione a firma di Ninnj Di Stefano Busà). In soldoni spiccioli, come hanno argomentato in quella occasione, Corrado Calabrò, Plinio Perilli e Franco Campegiani, moderati dall’accorta coordinazione di Claudio Fiorentini, questa antologia a possiede lo statuto di “archivio storico” inaugurando una stagione di accurato impegno di ricerca e disamina dell’*evoluzione delle forme poetiche* italiane ad ampio spettro, ovvero sintonizzando l’attenzione speculativa anche attorno alla produzione scritta della periferia. La presenza, come s’è già accennato, di ben 287 poeti, censiti e vagliati in anticipo e messi sotto osservazione nella loro personale storia quasi trentennale (e qui vorrei citare il critico americano Harold Bloom che avverte nella sua poderosa opera “Il canone occidentale”, come sia necessario, per *canonizzare* un autore, lasciar trascorrere da cinquanta a cento anni di storia !) illustra esaustivamente “il periodo poetico” dell’ultimo ventennio, anche se le assenze non mancano ma non certo per miopia dei curatori, se è vero, come scrive Spagnuolo nella postfazione, che “diversi autori meritevoli di essere antologizzati hanno declinato l’invito adducendo scuse a volte puerilmente banali o prive di quella necessaria cultura umanistica che distingue lo scrittore autentico”.

“La pluralità delle voci”, come sottolinea Campegiani, nel suo intervento, “è testimone senz’altro di un desiderio documentaristico, di oggettività storica pertanto, più che di tendenza artistico-culturale.” Tuttavia un’indicazione critica emerge per il fatto che i direttori d’orchestra riescono a fare della pluralità polifonica, un coro a più voci intorno al *leitmotiv*

L’evoluzione delle forme poetiche di Eugenio Nastasi

della ricerca dell’umano in un mondo viepiù dominato dalle macchine e dalle tecniche, come quello attuale; in una situa-

zione di “crescente isolamento e depauperamento della poesia, quando invece più forte se ne avverte il bisogno”, come è stato messo in risalto dalla nota divulgativa della Casa editrice *Kairòs*. In questa nota si specifica che “scopo dell’opera è affiancare e stimolare una più ampia conoscenza dei fenomeni linguistici sollecitando la voglia di aprirsi al *sogno* che, sempre, da un’epoca all’altra, rimane immutato e risulta vincolato al desiderio di proporsi alla Poesia”. Non meravigli l’ampio spazio dato ad alcuni passi dell’intervento di Campegiani vista la sagacia con cui l’autore coglie l’animus dell’intera operazione editoriale, accentuando il peso della scelta della *Kairòs* “che supporta la presente operazione antologica e sceglie di fare fino in fondo il proprio ruolo di editore, finalizzando l’aspetto commerciale a quello prettamente culturale e artistico. Occorre a questo punto scardinare il pregiudizio che i cosiddetti bisogni dello spirito possano, o addirittura debbano, essere trascurati sul piano della vita pratica”. Ponendosi in una condizione di avanscoperta rispetto ad altri tentativi pubblicati in questi anni, l’antologia porta in superficie, nelle due parti che la compongono, quel carattere peculiare che è proprio del poeta in rapporto col suo tempo e col suo spazio socio-culturale. Si tratta dei decenni che immediatamente ci precedono 1990-2012, dentro ai quali si è manifestata la prosecuzione di una sopravvivenza della poesia pur negli sbandamenti

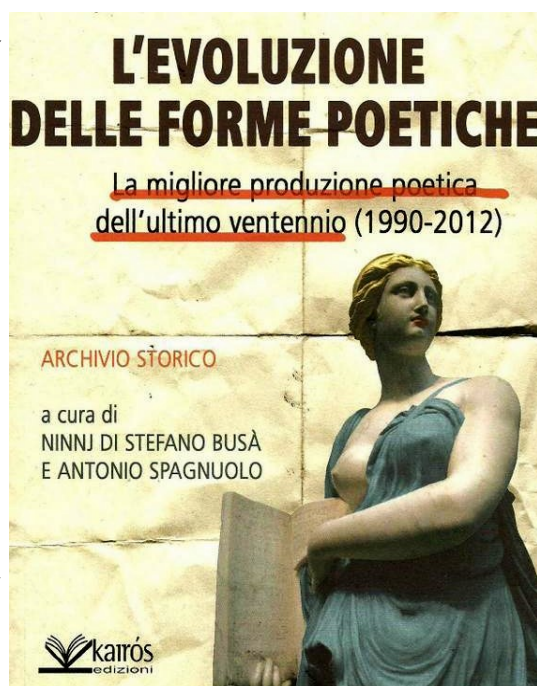
dell’omologazione e nell’assalto dei *media* stigmatizzati nel flusso perenne tipico della rete ovvero nelle varie fasi della stagione dei dissensi avanguardistici e, comunque, degli sperimentismi spontaneistici, per lo più avviati ad esaurirsi nel tempo. Anni certamente complessi, durante i quali poeti noti e comunque degni di collocazione storiografica e poeti meno noti ma di provata fisionomia, diversa rispetto al passato e dunque riconoscibili nel segno scritturale, mettono in cifra un profilo stilistico e versificatorio denso portando l’espansione poetica oltre il mediocre confine del poetichese. Confine riconducibile a quel mondo che non ha più il sapore, l’odore, il colore, la stessa finitudine della realtà o del suo ricordo o sogno, ma l’imbalsamato perimetro della clausura minimalista, cioè dell’ovvio, dell’artificiale, dell’oleografico. Si sviluppa, insomma,

in questo impegnativo lavoro di ricerca, un progetto per la poesia, in grado di reggere quanto meno per l’autenticità delle voci, la perdita di terreno se non proprio di pubblico della poesia in vetrina, scorgendo dentro lo steccato di una più vasta crisi esistenziale e morale, elementi di provata attitudine, convinti che ogni forma di arroccamento sulle proprie posizioni vada individuata e risolta, ma non occultata. E’, per dirla con i termini correnti della più avvertita critica, la frequentazione *dell’infinita riserva dei dialoghi* attraverso cui è auspicabile la ripresa di contatto tra le sfere in qualche modo *sublimi* della produzione poetica e la popolazione dei lettori, in una dimensione di scambio capace di parlare al pubblico, offrendo in una sorta di osmosi intellettuale, un punto di riferimento e un luogo di discussione.

Rilevando la pluralità delle esperienze poetiche che partono da lontano e prendono forma nel recente periodo di particolare fermento, gli autori in definitiva intendono qualificare questi anni caratterizzati dallo slancio della ricerca e degli esiti come occasioni di coinvolgimento e apertura anche se, come bene dice Spagnuolo, *la fruizione di un testo non si esaurisce con la comprensione*.

Va da sé che il testo restituendo al panorama editoriale un tassello che mancava, è tutto da leggere e consultare per la riuscita consistenza di *almanacco* se non proprio di *annuario*.

Non sembri spocchioso da parte dello scrivente che oltre al suo nome, nell’antologia compaiono nomi di tutto rispetto del panorama poetico nazionale, a dimostrazione che la poesia non abita nelle cerimonie dello sciocchezzaio locale dove il bla-bla delle frasi fatte serve solo ad affossare la vera natura della poesia.



Dal 1989 l'ordinamento italiano annovera tra i suoi principi "supremi" quello di laicità (Corte cost. sentenza n. 203) da intendersi – così scrivono i giudici della Consulta – come "garanzia di pluralismo culturale". Si tratta di un pronunciamento a suo tempo definito, non a torto, "storico" – maturato infatti dopo tanti anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana – che ha tenuto impegnati a discutere per un lungo periodo sia l'ambito politico che quello giuridico, oltre che le tante forme organizzate della religiosità (le chiese) e le formazioni sociali di matrice non confessionale. Ancora oggi il dibattito sulla laicità risulta alquanto animato, reso più complesso dalle trasformazioni in senso multiculturale della società italiana e dalle nuove problematiche inerenti la vita nel suo inizio, nella sua fine e nel suo mezzo. Su queste seconde, si tratta di questioni, com'è facile intuire, per nulla semplici da sbrogliare e per le quali non è automatico capire "cosa" appartenga al "giardino di Cesare o a quello di Dio". *Di chi è la mia vita?* ... si chiede il teologo Mancuso: "Io sono di Cesare oppure sono di Dio? O di nessuno dei due? O di tutti e due?" (*Obbedienza e libertà. Critica e rinnovamento della coscienza cristiana*, Fazi Editore, Roma, 2012, pp. 124-125). A differenza di altri paesi, il nostro non è ancora riuscito – per una serie di problemi inerenti anche il "significato" della presenza della religione nello spazio pubblico – a dare contenuto oggettivo al principio di laicità, predisponendo (sulla scia della produzione normativa e giurisprudenziale europea) una legislazione di settore inerente le tante questioni *pratiche* della laicità, come le chiamava Arturo Carlo Jemolo (vecchie e nuove forme di obiezione di coscienza, unioni affettive, genetica, procreazione assistita, etc.), utile a mettere i cittadini nella condizione di poter fare scelte libere e responsabili. Una laicità, dunque, capace di "assistere" le persone con adeguati strumenti giuridici finalizzati ad affrancarle da possibili mediazioni costrittive. Il problema, dunque, resta (purtroppo) ancora quello di come dare attuazione all'art. 2 della Costituzione, dove si parla di libera costruzione della personalità. La recente morte di Fabiano Antoniani ("Dj Fabo") in Svizzera – avvenuta ricorrendo al suicidio assistito (reato punito ai sensi dell'art. 580 c.p.) – ha riacceso il dibattito sulle c.d. "direttive anticipate", termine certamente più corretto rispetto a quello di "testamento biologico" in quanto rende chiaro l'intento dell'interessato a trasmettere decisioni consapevoli che altri devono rispettare. Com'è noto, in Italia non c'è una legge che disciplina la materia del "morire con *dignità*". Quella dignità che la nostra Costituzione rende inseparabile dalla *libertà* (art. 36) e che la Carta europea dei diritti fondamentali, all'art. 1 (come la Costituzione tedesca), stabilisce debba essere non soltanto "rispettata", ma anche "tutelata". Il che significa che i poteri pubblici non solo devono impegnarsi a rimuovere qualsiasi tipo di interferenza nella sfera privata di ciascuno, ma devono anche predisporre le condizioni migliori affinché nessuno subisca "scelte tragiche". In una intervista recente, il povero Dj Fabo dichiarava di "sentirsi *umiliato* dalle proprie condizioni". Sono parole che devono far riflettere, pronunciate lucidamente da "una persona immobile e al buio, consapevole che la propria condizione insopportabile sarebbe potuta durare per decenni, con la mente lucida e nemmeno la forza di stringere le mani della donna che amava" (cfr. www.associazionelucacoscioni.it). Nel lontano 2012 è stata presentata una proposta di legge di iniziativa popolare, promossa dall'Associazione "Luca Coscioni" (insieme ad altri soggetti), il cui art. 1 ("Rifiuto di trattamenti sanitari e liceità dell'eutanasia") stabilisce che: "Ogni cittadino può rifiutare l'inizio o la prosecuzione di trattamenti sanitari, nonché ogni tipo di trattamento di sostegno vitale e/o terapia nutrizionale (...)". Una proposta di buon senso (a mio avviso) lasciata cadere, colpevolmente, nel dimenticatoio della politica, nonostante una raccolta di firme ben maggiore di quelle richie-

La Vita e la Morte nello stato laico di Gianfranco Macri

ste dalla Costituzione (art. 71). A distanza di tanti anni – nel silenzio assordante del Parlamento – e sulla scia del clamore suscitato dalla storia di Dj Fabo (che segue quella di tanti altri, alcuni noti altri no) qualcosa sembra muoversi. La Camera dei Deputati, infatti, messa sotto pressione dall'opinione pubblica e da qualche "pungente" servizio televisivo, ha iniziato il dibattito sul testo uscito dalla Commissione Affari Sociali lo scorso 16 febbraio, il cui art. 3, primo comma ("Disposizioni Anticipate di Trattamento – DAT") prevede che: "Ogni persona maggiorenne, capace di intendere e di volere, in previsione di una eventuale futura incapacità di autodeterminarsi può, attraverso *disposizioni anticipate di trattamento* (DAT), esprimere le proprie convinzioni e preferenze in materia di trattamenti sanitari, nonché il consenso o il rifiuto rispetto a scelte diagnostiche o terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari, ivi comprese le pratiche di nutrizione e idratazione artificiali (...)". Il percorso, come è facile intuire – alla luce soprattutto dei precedenti (vuoti politico-normativi) intercorsi – si presenta tortuoso e carico di insidie. Si ri-alzano i vessilli ideologici – come capita ogni qualvolta che si toccano temi sensibili – ma ci si dimentica della (unica) strada che uno stato laico dovrebbe, con un po' di sano buon senso, imboccare: la "ri-costituzionalizzazione della persona" (Rodotà) alla luce di quanto prescrivono gli articoli 13 (libertà personale) e 32 (diritto alla salute) della Carta fondamentale. E' il singolo, *solo lui*, a dover decidere sull'*indecidibile* (gli atti di disposizione del proprio corpo di cui parla l'art. 5 del codice civile). E nessuna istituzione (finanche religiosamente ispirata) può sovvertire i diritti che appartengono all'essenza dei valori sui quali si fonda la Repubblica (Corte cost., sentenza n. 1146 del 1988). Di fronte a questa premessa, perdono legittimità certe pretese di parte cattolica circa la necessità di rispettare la vita fino alla sua fine "*naturale*", dato che una vita straziata da atroci sofferenze degrada innanzitutto la dimensione *morale* del soggetto, la sua intrinseca *natura* spirituale. In ambito cristiano-protestante, per esempio, la posizione dei valdesi diverge nettamente da quella cattolica. A dimostrazione di come le sensibilità (e le teologie) seguono percorsi differenti, su cui lo stato non può esprimere alcuna valutazione di merito (laicità come "incompetenza" oltre che come "equidistanza"). Secondo loro, infatti: "poiché molteplici e complesse sono le situazioni di fronte alle quali ci si trova, è necessario esaminare le condizioni nelle quali può sorgere la richiesta di *eutanasia* o di suicidio assistito". Se si dovesse riuscire, finalmente, a varare una buona legge sulle direttive anticipate, questa non potrà non basarsi sul consenso informato quale presupposto dell'autodeterminazione della persona e del rifiuto di cure; ma la posizione delle chiese e delle comunità religiose, certamente legittime all'interno di uno stato pluralista e inclusivo, non potrà assurgere a fattore determinativo delle deliberazioni politiche. Chiariamo: possono anche determinarsi coincidenze tra le aspirazioni dei cittadini-fedeli (e delle organizzazioni religiose) e i pronunciamenti del Parlamento, ma queste (eventuali) "passerelle" sono da ricondurre sempre all'interno del primato della legalità costituzionale, che non può riservare spazi riservati a certi gruppi (e alle loro richieste spesso di stampo "lobbistico") a danno dell'interesse generale. Lo stesso principio della "reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese" (art. 1 del Concordato, 1989) ha ragione di esistere solo nel perimetro di una laicità che è insieme "democrazia solidale e pluralismo" (S. Berlingò, *L'ultimo diritto. Tensioni escatologiche nell'ordine dei sistemi*, Giappichelli, Torino, 1998). Nello stato laico, dunque, il dibattito su una particolare forma di esistenza dovrà cedere il passo alla equa possibilità che i diversi tipi di vita trovino eguale posto. Nessuna ideologia (o credenza religiosa) dovrà mai occupare uno spazio che vada oltre la libertà soggettiva di scegliere la fine della propria esistenza.

Mimmo Longo nel ricordo di Salvatore Arena

Un saluto e un ringraziamento a tutti gli amici, e, in modo particolare, a Don Vincenzo, per avermi voluto qui stasera. Non nascondo che mi avete fatto un grande regalo. Mimmo Longo è stato un mio affettuoso amico, nonostante corresse fra di noi una buona differenza di età. Lo conobbi casualmente. Ex allievo di mio padre, frequentava spesso casa mia. Appassionato di storia patria aveva trovato nel suo paterno professore una buona fonte di notizie. Una di quelle amicizie belle, la nostra, che nascono dal niente e che rimangono per sempre. Ci siamo confrontati in ogni momento. Avevamo le stesse idee, anche se di provenienze politiche diverse. Ma lui è stato meraviglioso. Figura adamantina. Amava la giustizia. Il suo sogno è stato sempre quello di porsi al servizio del prossimo. In effetti, lo ha dimostrato da fervente giovane attore nel Partito e da consigliere comunale. Ha sempre preso sul serio le varie situazioni. Non sapeva che cosa fosse il compromesso. Nei suoi scritti (e sono stati tanti) c'è tutta la sua saggezza, tutta una concezione nuova di far politica. Contro l'inadeguatezza e contro l'inefficienza. Un giorno si accorse che la sua presenza nel contesto locale veniva contrastata. Operazioni prevaricanti di marca nostrana che ti lasciano l'amaro in bocca. Poi, la scelta: Napoli, il lavoro, la famiglia. Da lì non mancava di telefonarmi spesso. Si teneva aggiornato in merito alle vicende locali. Intanto, a Napoli incominciava ad essere apprezzato nelle alte sfere del Partito e nella sua Facoltà Universitaria. Ricordo una gita nelle isole Eolie, forse nel 1988, assieme ai colleghi giornalisti della Calabria. Allora, il presidente dell'Ordine era Raffaele Nicolò. Quel giorno lo vidi straordinariamente felice. Con noi c'era anche mia moglie. Quando fu designato per l'elezione al Parlamento, mi telefonò per darmene notizia e, soprattutto, per avere il mio assenso o meno. Gli risposi all'istante di accettare. Così fece. Indi, si precipitò a Corigliano per organizzare la propaganda. Assieme ad altri amici mi misi subito a disposizione.

Intanto, prima che si perfezionasse la presentazione delle liste si venne a sapere che qualche personaggio di cui ignoro l'identità, aveva fatto pressioni a Roma per bloccare in extremis il nominativo. Una sera mentre ero in attesa del pullman per Firenze Mimmo mi raggiunse di corsa, tutto preoccupato per quello che gli era pervenuto all'orecchio. Su due piedi decidemmo la strategia anti-sgambetto che nel giro di 24 ore risultò vincente. Mimmo, finalmente, era il candidato designato ufficiale e definitivo alle elezioni. Quindi, si rimise al lavoro. Quando mi telefonò la bella notizia, lo sentii soddisfatto, anche se era rammaricato per aver dovuto superare ostacoli che non si aspettava. Toccò a me rincuorarlo, in quanto già reduce di sorpassi in curve nella DC coriglianese. Successivamente, alle ore 5 di quel tragico mattino, mi telefonò Tonino Benvenuto per dirmi: "Il nostro amico non c'è più". Da allora ho pianto la perdita di un fratello. La Sibaritide, però, ha perso un parlamentare che avrebbe contribuito a dare un senso alla nostra politica. Senz'altro ci avrebbe preso per mano per farci crescere. Il destino però ha voluto diversamente. Il Signore lo ha chiamato prematuramente nel Regno dell'Eternità (...)

(Nel corso della serata, organizzata da 'Nuova Corigliano' per il ventitreesimo della dipartita di Mimmo Longo, sono intervenuti Antonio Fino, Giuseppe Geraci, Giulio Iudicissa, Rinaldo Longo, don Vincenzo Longo, Tommaso Mingrone)

Per migliorare la città

di Antonio Fino

Che cosa caratterizza una città? Da dove deriva la sua storia? Come si definisce il suo progresso? Dal suo territorio, dalla composizione dei suoi abitanti, dai livelli e i canali del suo sviluppo economico, dalle classi dirigenti che l'amministrano? Un po' ed un tanto di tutto questo, o è spesso l'amalgama ben riuscito delle sue diverse componenti a stabilirne il successo? Spesso diciamo che il nostro territorio, la nostra storia, i nostri uomini, persino l'economia accresciuta anche con le rimesse dei nostri emigrati, ci hanno assicurato, per diversi periodi, ricchezza, prosperità, benessere, lavoro, facendoci salire, nei primi anni ottanta, nelle classifiche dei dati ISTAT sul reddito pro-capite, anche fino ai primi posti nella media nazionale. Ma anche questi periodi sono passati ed oggi diventa molto difficile, soprattutto in questa parte di Meridione, resistere alle prove del tempo ed alle crisi del mercato connesse alla globalizzazione. La domanda allora che il comune cittadino coriglianese si pone è la seguente: la nostra città, con il suo territorio ricco di potenzialità e di storia rispetto ad altre parti del Meridione, è ancora in grado di considerarsi una comunità "fortunata", un compatto nucleo ed agglomerato di tradizioni e comuni modi di intendere la convivenza sociale e la ricerca del benessere, o piuttosto soltanto una mal costruita astrazione territoriale ed amministrativa, che racchiude al suo interno un insieme di realtà "diluite" (vedi Scalo) o, addirittura, contraddittorie (vedi Schiavonea) rispetto al "Centro" originario? Alcuni osservatori attenti, in questi ultimi anni, dalle pagine dei giornali locali o attraverso il blog, hanno parlato molto acutamente e con dovizia di argomentazioni, dell'esistenza di due città, di una vecchia e bella di un tempo, e di una brutta e decadente del presente, di una che sembra ormai appartenere alla storia ed alle vicende umane ed un'altra, difficile da decifrare, che invece è consegnata alla modernità. Certo, riuscire a risalire la china è molto difficile di questi tempi, ma molto ancora possiamo fare. Riuscire a governare bene, una porzione così cospicua del nostro territorio calabrese, è la scommessa che le forze politiche e sociali, in vista di prossime elezioni, dovranno vincere per affrancarsi nuovamente agli occhi della pubblica opinione coriglianese. La "scommessa" è anche quella di riscattarsi finalmente come classe dirigente all'altezza dei tempi, con una politica del "fare", per dare finalmente risposte concrete ai cittadini e non solo illusioni, giustificazioni al proprio operato o soddisfazioni alle varie clientele. La "scommessa" da vincere è anche quella dell'equilibrio delle "grandi promesse" sulle opere da realizzare, sui comportamenti da tenere quando si amministra e sulla gestione delle emergenze e della "quotidianità", che significa attuare scelte di buon governo, deliberare e fare in modo che, approvato o attivato un processo di pianificazione e di programmazione, è decisivo che siano messi in atto tutti gli strumenti (e soprattutto gli uomini) per la sua attuazione e per controllarne l'effettiva ricaduta sui cittadini e sull'intero territorio. Solo così Corigliano e anche l'intera regione potranno uscire dal grave stato di degrado e di isolamento in cui sono da molto tempo ricaduti.

Esattamente un anno fa la Regione Calabria si è dotata di una legge che mira a disciplinare il fenomeno del *lobbying* (la rappresentanza professionale di interessi particolari) al fine di favorire la trasparenza dell'attività politico-amministrativa e la partecipazione ai processi decisionali. Si tratta della l.r. n. 4/2016. Questa importante deliberazione sottolinea quanto, a livello regionale (a differenza di quanto accade sul piano nazionale, dove, al momento manca una regolamentazione del fenomeno) sia profondamente avvertita la necessità di coinvolgere nel processo decisionale i portatori di interesse particolari (da considerarsi tali non solo i professionisti del *lobbying* ma anche i soggetti economici e le associazioni di cittadini nate per perorare bisogni comuni) oltre il circuito della politica fatta dai partiti politici. Da qui la volontà di analizzare brevemente quelle che, a mio parere, possano essere considerate le ragioni di opportunità e i risvolti pratici che l'adozione di una tale legge potrebbero produrre non solo nella dimensione più ampia della regione, quanto anche a livello comunale. Partiamo dalla considerazione che, a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione (l. cost.n. 3/2001) si è assistito ad un maggiore coinvolgimento della società civile nelle dinamiche pubbliche e, in particolare, ad un progressivo rafforzamento delle autonomie locali che hanno acquisito, presso i portatori di interessi particolari, un elevato livello di "appeal". Da

Partecipazione e Lobbying

di Milena Durante

qui, l'emersione di due indicatori inerenti il circuito dell'inclusione dei portatori di interessi privati nei processi decisionali su scala locale. Il primo riguarda l'incremento del grado di inclusività del *policymaking* e dunque la migliore qualità delle decisioni; il secondo, afferisce il campo dell'innovazione nelle politiche pubbliche, con importanti ricadute sul fronte delle possibilità di apprendimento e aggiornamento che gli amministratori locali guadagnano interagendo con i privati. Per quanto riguarda, in particolare, i processi di inclusività, questi, da una parte, fanno sì che l'interazione fra cittadini, imprese e istituzioni locali rafforzi la capacità di analisi dei problemi e migliori la qualità e la sostenibilità delle decisioni, dall'altra, fanno in modo che i "portatori di interesse" possano "modellare" il contenuto delle decisioni pubbliche conformemente alle proprie richieste ed esigenze. Bisogna considerare inoltre che, a livello di amministrazioni territoriali, la maggiore prossimità fra istituzioni e cittadini agevola la formazione delle scelte, in quanto il processo partecipativo ha bisogno di integrare "contenuti" differenti da quelli politici in senso stretto per meglio rispondere

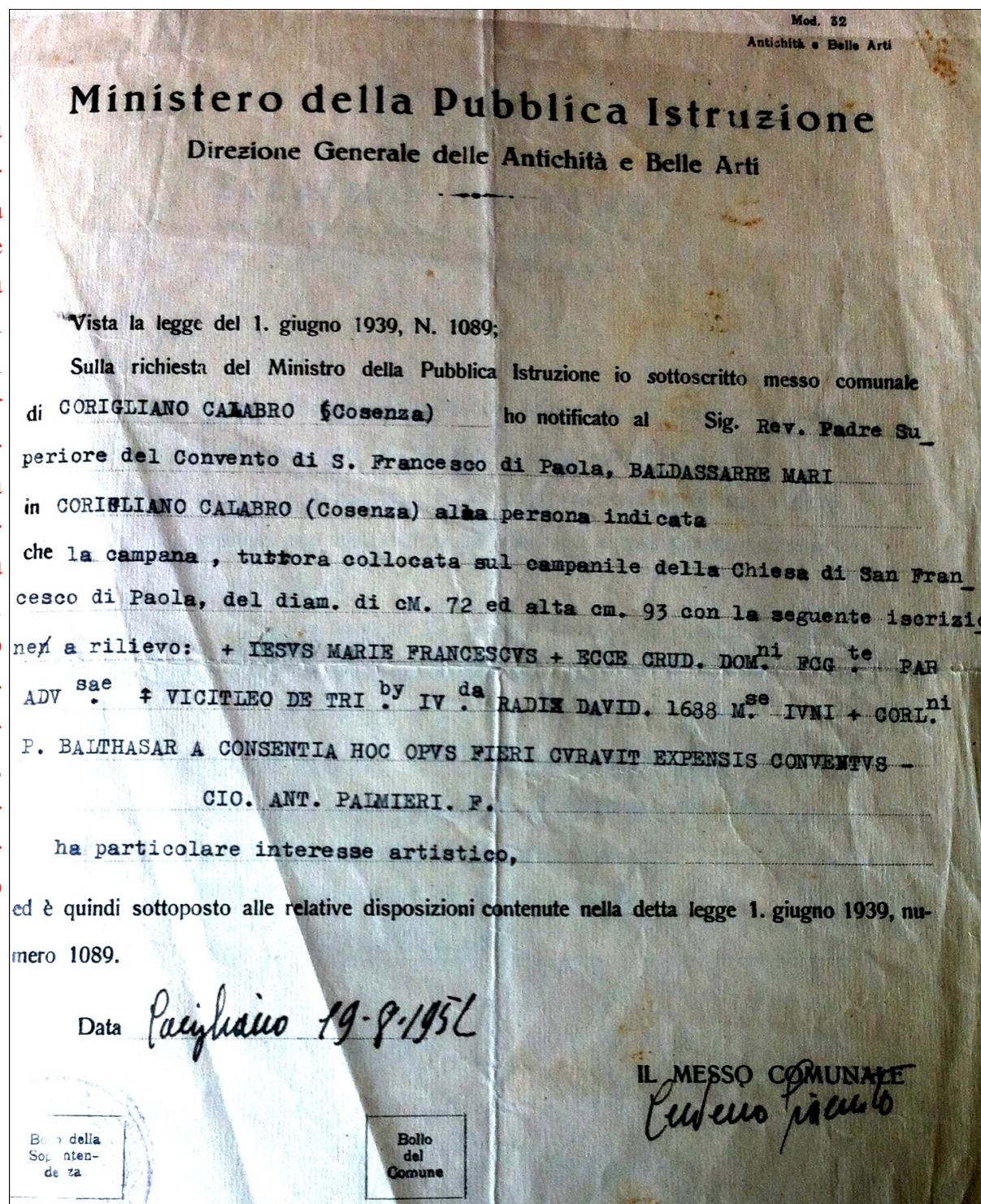
alle richieste di nuovi spazi della democrazia globale e interculturale. I vantaggi sono dunque enormi, perché prescindono dalla dimensione nazionale e valorizzano la "democrazia di vicinanza". Inoltre, si soccorre l'aspirazione a contenere la frammentazione politica e si offrono nuove opportunità alla cittadinanza che aspira a farsi promotrice e suggeritrice verso i livelli politico-istituzionali ad essa più vicini. Più partecipazione, dunque, più qualità delle scelte deliberate. Dal punto di vista, invece, del quadro normativo, sarebbe comunque opportuno che l'attività di *lobbying* trovasse una sua giusta configurazione giuridica, che ad oggi manca. In effetti il nostro stesso comune, benché, secondo quanto previsto dall'art. 27 co. 1, Titolo III dello Statuto, "garantisce l'effettiva partecipazione democratica di tutti i cittadini (per il tramite di consultazioni, istanze e proposte) all'attività politico-amministrativa, economica e sociale della comunità, tuttavia non menziona il *lobbying* in forma esplicita. L'auspicio, dunque, è che le istituzioni locali sappiano farsi interpreti dei cambiamenti, assicurando il giusto supporto alle nuove forme di avvicinamento ai luoghi delle decisioni, ed inoltre che le istanze di cambiamento trovino allocazione in spazi adeguatamente strutturati, non elusivi delle forme tradizionali di rappresentanza ma concepiti per affiancare queste secondo una logica cooperativa e sanamente "concorrenziale".

La Campana di S. Francesco Un pezzo di 'interesse artistico'

La Campana collocata sul campanile della Chiesa di S. Francesco di Paola "ha particolare interesse artistico". (Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti). La nota, che porta la data del 19.08.1952, la trovo, per caso, in una cartella della Biblioteca dei Minimi di Corigliano, ove sosto per altra ricerca. Per intanto, credo di far cosa opportuna pubblicarla, poi, provvedo a trasmetterla all'amico e collaboratore dott. Gino Petrone, che di campanili e campane è autorità indiscussa. Traduco, alla meglio, l'iscrizione: "Gesù Maria Francesco, ecco la Croce del Signore. Fuggite parti avverse. Vinse il leone della tribù di Giuda, radice di David. Il 1688, nel mese di giugno, Padre Baldassarre da Cosenza questa opera curò che si realizzasse a spese del convento di Corigliano. Giovanni Antonio Palmieri fece".(G.I.)



ft Mario Iudicissa



In questo numero

Salvatore ARENA

Crescenzo DI MARTINO

Milena DURANTE

Antonio FINO

Giulio IUDICISSA

Don Vincenzo LONGO

Gianfranco MACRÌ

Tommaso MINGRONE

Eugenio NASTASI

Luigi PETRONE

Redazione: Corigliano Calabro, Via Rosmini, 27. Contatti: giulio.iudicissa@libero.it.

Stampa: Tipografia Impression, Via Fontanelle, 34. Distribuzione gratuita. Autorizzazione Tribunale Rossano N° 64 del 28.06.1995.